

# Presentazione

Globalizzazione e localismo sono due realtà contrapposte e, insieme, costituiscono un nodo politico che sta arrivando, mentre scriviamo, al pettine di Genova. Chi spinge per la globalizzazione, il Fmi, la Banca Mondiale, il Wto, i grandi gruppi di capitale ecc., è senza alcun dubbio il più forte e, per tale motivo, viene messo sul banco degli imputati per eccesso di potere nei confronti dell'ambiente e della moltitudine degli indigenti e, in campo agro-alimentare, è accusato di non preoccuparsi di chi non ha da mangiare e di volere appiattare, uniformandolo, il sistema, e di volere annullare le numerose implicazioni storiche, culturali, ambientali ecc., condizionando fortemente il futuro del pianeta.

Mentre oggi questi squilibri stanno assumendo consistenza decisiva, la società civile, nonostante la sua debolezza, ha avuto una inattesa impennata d'orgoglio, che, partita da Seattle, ha cominciato con il rifiutare l'approccio alle singole questioni, portate avanti, in passato, da Kant (la pace), Marx (ordine sociale) e altri, per chiedere una politica complessiva che rimetta le cose a posto, previo riesame delle diverse componenti, che ne sono coinvolte, sindacale, ambientale, alimentare ecc.

Le radici della critica affondano in tempi non vicini, a fine Ottocento, quando, con la società civile, anche la politica ha dovuto prendere atto dell'esistenza di fenomeni globali preoccupanti, fuggiti a ogni controllo. Più di recente è arrivata la contestazione con dimensioni estese e vigorose; se possiamo lamentare qualche ritardo, dobbiamo riconoscere che vi è stata una forte azione di recupero negli ultimi tempi: nella metà degli anni Settanta, con la rivoluzione tecnologica e con l'organizzazione delle istituzioni internazionali, è stato organizzato il primo forum internazionale in chiave alternativa, seguito da un secondo, in occasione del G7 del 1984 (Londra); a Genova le due parti si avviano a trattare. Forse.

Mentre scriviamo queste brevi note e mentre il mondo attende l'esito del prossimo G8, non possiamo non prendere atto che sono aumentate le preoccupazioni da parte di molti e delle stesse popolazioni meno tradizio-

naliste, come quelle del nuovo mondo; mentre alcuni stati stanno rivedendo la loro posizione, anche il Papa e la Chiesa hanno puntato il dito sulla necessità di tutelare la moltitudine dei più poveri e dei più deboli e lo stesso hanno fatto il Presidente della Repubblica Italiana e altri paesi rivolgendo appelli per correggere “le storture” emerse. Gli stessi paesi africani non sono stati a guardare: in 54, sponsorizzati da Gheddafi, hanno deciso, a Lusaka, di dare vita alla loro Unione (Ua), in sostituzione dell’unità africana, che, in 38 anni di vita, non ha dato risultati apprezzabili.

Di fronte a questi e ad altri interventi critici, qualche timido segnale di disponibilità è arrivato in sede politica con la prospettiva di un dialogo e anche in sede economica con parziali aggiustamenti da parte del grande capitale internazionale, quello che è stato il più impegnato a globalizzare e che oggi si scontra con le prime difficoltà: Mc Donald’s, ad esempio, che dall’anno di fondazione, nel 1956, ha coperto il mondo intero con i suoi punti di ristorazione, tutti uguali (29 mila in 121 paesi, di cui 360 in Italia, e 45 milioni di pasti serviti ogni giorno), si ritrova ad annaspere alla ricerca di nuove vie più remunerative del monopolio della “polpetta”, recuperando in ogni luogo qualcosa della cultura locale (in Italia sta introducendo la pizza, l’hamburger di maiale, il fritto di mare ecc.), in aderenza alla logica di offrire alla gente ciò che desidera e non di pretendere che chieda ciò che le è stato destinato. Analogamente i cuochi francesi hanno ricusato la *nouvelle cuisine* per recuperare i piatti regionali.

Se questi segnali e altri riuscissero ad avere il seguito che meritano, vorrebbe dire che il grande capitale non può più contare sulle certezze del passato; alla fine potrebbero averla vinta anche i più deboli.

Noi italiani e gli europei siamo i più interessati ad evitare cambiamenti drastici; infatti, le peculiarità alimentari, di cui l’Italia ancora oggi è ricca più di ogni altro paese al mondo, non sono mai state compatibili con la globalità, che è generica, ma hanno retto fino ad ora per le profonde radici culturali e le radicate abitudini della gente e anche per le crisi recenti che continuano a impressionare negativamente i consumatori (diossina, mucca pazza e afta epizootica). Questi effetti, anche se non sono conseguenza diretta della globalizzazione, qualche legame però non riescono a nascondere per i metodi adottati dalle macroaziende, obbligate a un’efficienza che non è sempre a portata di mano e abituate a superare ogni ostacolo con eccessiva disinvoltura.

Arrivati a questo punto, non si può ignorare che la provenienza degli alimenti continuerà ad essere la stessa per molto tempo, ma non sarà possibile intensificarla ulteriormente perché d’ora in poi saranno i consumatori, già abbastanza preoccupati dell’andazzo attuale, a respingere in modo deciso, vistoso ed inequivocabile ogni eccesso e ogni rischio che possa coinvolgere la salute dell’uomo e dell’ambiente.

Fausto Cantarelli